

dove va il cinema?

Domanda d'obbligo dopo i premi alla 73ª rassegna. Tra autorialità, remake e provocazioni la settima arte è in cerca di un futuro

MOSTRA DEL CINEMA A VENEZIA

Il regista Lav Diaz, vincitore del Leone d'oro per "The Woman Who Left".



Il Leone d'oro alle 4 ore del filippino Lav Diaz – amato dai cinefili –, l'argento *ex aequo* al meditativo Konchalovsky sulla Shoah e al delirante messicano *La región salvaje*, Coppa Volpi agli attori Emma Stone per il musical *La la land* e ad Oscar Martinez per il realistico *El ciudadano ilustre*. Premi anche a lavori diversi, se non opposti tra loro, dal thriller psicologico *Nocturnal Animals* al biografico *Jackie* di Pablo Larraín. Venezia, da 73 anni, sta cercando, a fatica, di tener fede alla sua vocazione di accogliere popoli ed esperienze diversificate. E nel nostro mondo globalizzato e frantumato al tempo stesso, la sfida non è di poco conto. Al di là del glamour, dei contatti economici, dei piccoli e grandi premi di cui vive una rassegna di cinema – a Venezia come a Cannes o a Berlino o a Toronto –, è evidente che una mostra lancia

segnali, coglie delle linee di tendenza della settima arte. E a Venezia quest'anno sono risultate abbastanza evidenti. Una fase di smarrimento personale e sociale ci sta attraversando, è chiaro. C'è bisogno di risposte a una ricerca di felicità, quasi ossessiva: forse il tema dominante nel cinema attuale.

I percorsi sono diversi. Uno è quello spirituale. A Venezia la religione è stata presente: come fanatismo (*Brimstone*), anelito popolare (*El Cristo ciego*), libertà (*Liberami*), esplorazione sull'universo (*Voyage of Time* di Malick), ideale di vita (*Hacksaw Ridge* di Mel Gibson).

Una ricerca che diventa nostalgia del passato, reinterpretato nel doloroso presente.

Ciò spiega da una parte il ricorso, spesso superficiale, al *remake* (dai *Magnifici 7* a *Ben-Hur*), dall'altra

la rievocazione della storia: dal perdono tra i popoli (*Frantz* di Ozon) alla meditazione sulla violenza nell'uomo (*Paradise* di Konchalovsky). Ma essa diviene pure anelito alla gioia di un musical anni '20 – *La la land* – o di un amore infinito, nel mèlo, un genere mai morto, anzi reso in modo raffinato.

La raffinatezza espressiva, infatti, che giunge al neobarocco, contraddistingue oggi molto cinema. Sia quella estetizzante di Paolo Sorrentino – da *La grande bellezza* a *The young pope* –, sia quella astutamente "brutta" delle periferie subumane, e sia quella fantascientifica, dove i "generi" si "contaminano", ossia si mescolano l'un l'altro. Così un lavoro sugli alieni "buoni" come *Arrival* è thriller, dramma, fantascienza insieme. Tutto, tecnicamente perfetto.

Un rischio esiste tuttavia: la tendenza neobarocca mette in secondo piano il contenuto, favorendo "l'immagine" perfetta, l'emotività immediata, soffocando la dimensione vitale del cinema a favore di una quasi-fiction. Come appare in diversi lavori.

Il pericolo della superficialità è reale. Taluni pensano addirittura che il cinema stia morendo e i festival ormai inutili, tutti uguali. Il 21 ottobre sarà in sala *Io, Daniel Blake*, di Ken Loach, Palma d'oro a Cannes. Storia, in una sobrietà "evangelica", di vinti della vita che si aiutano tra loro. Senza effetti speciali. Ecco, dove il cinema sta ancora andando; ad indagare con "com-passione" l'uomo.

Mario Dal Bello